

AREA PROGRAMMATICA LA CGIL CHE VOGLIAMO (...)

Dall'ultimo Congresso della CGIL, sono trascorsi due anni segnati dal pieno dispiegarsi della crisi dei paesi di vecchia industrializzazione in tutti i suoi diversi aspetti, politici, sociali, istituzionali.

Dopo le roboanti affermazioni all'inizio dello tsunami finanziario negli Stati Uniti nulla è stato fatto per intervenire sulle cause di questo disastro.

Nei fatti, si è così rilanciato lo stesso modello sociale e di sviluppo, attraverso una ulteriore gigantesca redistribuzione della ricchezza, dal lavoro e dalle pensioni al profitto e alla rendita. Si collocano in questo quadro quelle che vengono pomposamente definite "riforme di struttura", ma che in realtà, lasciando inalterate strozzature di sistema, privilegi e disuguaglianze e colpendo pesantemente solo pensioni, accesso al lavoro e diritti contrattuali quali ad esempio l'orario di lavoro, rappresentano il completamento strutturale di un nuovo assetto sociale, politico ed istituzionale.

L'equilibrio tra diritti politici e diritti sociali che ha caratterizzato la storia democratica dei paesi Europei del dopo guerra e che nel nostro Paese ha fondato la stessa nascita della Costituzione Repubblicana viene travolto.

Le forme e le modalità, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Europa sono ovviamente diverse per storie politiche e contrattuali, per sovranità monetaria e ruolo delle banche centrali, ma sarebbe miope non cogliere gli aspetti fondamentali comuni, quelli neo liberisti del mercato, nella fase storica del capitalismo finanziario, assunto come valore assoluto, come regolatore sociale.

Il salvataggio del sistema finanziario a costo di recessione e disoccupazione, è il collante che tiene insieme il sistema delle grandi imprese, le istituzioni finanziarie e i Governi.

Da qui deriva una evidente torsione autoritaria, una riduzione e svuotamento della democrazia occupata dalle multinazionali e dalla finanza, come sovranità internazionale.

Questa dinamica ha scoperto tutti i limiti e le debolezze della costruzione europea, ormai pura identità monetaria senza una comune politica economica e fiscale capace di promuovere sviluppo e valorizzazione dei diritti sociali e contrattuali.

Esistono solo i vincoli monetari, in virtù dei quali gli squilibri economici esplodono e la democrazia viene sequestrata dalla Banca Centrale Europea, dalla Commissione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale.

Non a caso le lettere della Banca Centrale Europea sono sempre le stesse, che si parli della Spagna che ha un debito pubblico del 70% o dell'Italia che ha un debito pubblico del 120%, nell'esigere liberalizzazioni, riduzioni delle pensioni e del welfare, riduzioni delle retribuzioni nel pubblico e nel privato, superamento delle rigidità nel lavoro.

Il nuovo "patto di bilancio" concordato a livello europeo è un vero e proprio "patto per la recessione" che sta coinvolgendo gran parte dei paesi europei.

Decidere che tutti i paesi dell'euro-zona inseriscano come norma costituzionale il pareggio di bilancio, è una pura follia, recessiva per l'economia e insostenibile sul piano sociale.

Soltanto in Italia le Organizzazioni Sindacali, insieme alla Confindustria hanno persino anticipato l'Europa in simile richiesta, con il documento presentato nell'agosto del 2011.

L'Europa è a rischio nel sentire comune delle persone, prima ancora che nel dibattito politico e dobbiamo constatare l'assoluta debolezza del sindacato in Europa che non è stato in grado di portare a sintesi le mobilitazioni e gli scioperi che si sono sviluppati nei diversi paesi.

Senza una dimensione europea siamo tutti più deboli e questo richiede la necessità che la CGIL apra un confronto, una battaglia politica nella CES (Centrale Europea dei Sindacati) a partire dal necessario coordinamento delle realtà maggiormente colpite.

Soltanto in questo modo possiamo fare crescere l'idea del Contratto e del Sindacato Europeo. L'agenda europea deve essere cambiata, riscritta a partire dalla assunzione europea della garanzia sui debiti pubblici e dal profondo cambiamento del sistema bancario, come condizioni per aprire una nuova fase di politica economica che metta al centro i diritti sociali e democratici e un piano di investimenti finalizzati alla ricerca, alla innovazione e alla riconversione produttiva. Le vicende politiche del nostro paese possono essere lette anche alla luce di un incrocio tra i dettami della Banca Centrale Europea con relativo controllo sui nostri bilanci e la dinamica delle forze politiche, del Parlamento, del ruolo svolto dal Presidente della Repubblica.

Il Governo Monti nasce dalle ceneri impopolari e impresentabili del Governo Berlusconi e dalle pressioni europee e delle istituzioni finanziarie a fare in fretta, tanto in fretta da rendere qualsiasi procedura democratica alternativa una perdita di tempo.

Il governo cosiddetto tecnico non esiste: esiste un esecutivo politico eletto da una maggioranza parlamentare con numeri da grande coalizione e con una assoluta marginalità dell'opposizione, che ha la missione di dare attuazione credibile alle indicazioni della Banca Centrale Europea. Questa operazione "creativa" porterà probabilmente ad una ridefinizione della geografia politica ma certamente corre il rischio di alimentare le pulsioni peggiori contro il Parlamento e le forze politiche. L'uno e le altre, va detto, spesso difficilmente difendibili.

Il disagio sociale, che non trova rappresentanza politica e che è destinato a crescere con la recessione, sta già aprendo scenari inquietanti.

Le decisioni assunte dal Governo Monti, un governo credibile e non cialtronesco sono del tutto eloquenti nel loro significato sociale e classista.

L'interesse generale è quello del sistema bancario e delle grandi imprese, che devono essere libere di competere su scala locale e globale senza alcun vincolo di natura sociale.

La condizione lavorativa e il Mercato del Lavoro sono considerate una variabile dipendente di ogni singola impresa.

La spesa sociale viene ridotta con il taglio dei servizi e il blocco della contrattazione nell'intero settore pubblico.

Il nuovo sistema previdenziale secondo una logica liberista è il più drastico di tutti i paesi europei.

Si aprono in questo modo delle praterie per la crescita dei fondi finanziari, sanitari e previdenziali che rendono il nostro paese sempre più simile al modello americano, le cui distorsioni e disuguaglianze sono state all'origine stessa della crisi finanziaria mondiale.

Lo scenario che si è determinato è caratterizzato in modo del tutto evidente da:

- riduzione del valore reale delle retribuzioni e delle pensioni;
- aumento dell'orario di lavoro per chi ha un posto di lavoro;
- aumento della disoccupazione;
- abolizione dei Contratti Nazionali con l'art. 8 recepito di fatto dal Governo con la norma sulle ferrovie contenuta nel decreto sulle liberalizzazioni;
- diritti e tutele nel lavoro superate con il Collegato al Lavoro;
- crescita della precarizzazione del lavoro;
- orario e salario di ingresso per i nuovi assunti.

Questo processo affonda le sue radici in questi ultimi decenni e trova nella drammaticità della crisi il suo epilogo sociale, politico e istituzionale.

Occorre ribaltare la sfida, occorre ridisegnare la struttura della contrattazione, a partire dal Contratto dell'Industria, come asse centrale di una battaglia che affermi l'universalità di diritti contrattuali, fattore primo di sviluppo sostenibile. Battaglia forte che caratterizza l'iniziativa e le

scelte della FIOM.

Il movimento sindacale europeo, invece, non ha nulla da dire, se non la propaganda alle rivolte, alle lotte operaie e studentesche che si sviluppano dalla Cina alla Tunisia per affermare diritti politici e diritti sociali.

La CGIL continua a negare l'evidenza con la ritualità delle nostre discussioni, mentre dentro e fuori di noi sta succedendo di tutto.

La radicalità di questi processi mette in discussione gli aspetti fondativi del Sindacato, perché noi siamo nati da una istanza di solidarietà, quella del superamento della concorrenza tra lavoratori, tra lavoratori e disoccupati costruendo vincoli sociali da contrapporre ad una pura logica di mercato.

La CGIL deve aprirsi senza reticenze ad un confronto sul Sindacato del futuro nell'era della globalizzazione, con una pratica rivendicativa conseguente, perché fasce sempre più consistenti di lavoro dipendente, come i precari, sono fuori dalla vita e dalla attività sindacale. La CISL lo ha fatto, ha compiuto una scelta che prefigura un modello sindacale non più fondato sulla contrattazione ma sulla struttura degli Enti Bilaterali. Una scelta che ha perseguito con assoluta coerenza nel corso di questi anni, anche se oggi presenta qualche difficoltà nel rapporto con un Governo che non finge neanche di fare burleschi negoziati.

Abbiamo inseguito l'agenda definita dagli altri soggetti sindacali e politici, senza mai avere una nostra autonoma analisi e progettualità, neanche sul terreno della difesa della dignità e della democrazia nei luoghi di lavoro.

Anche il confronto con il Governo sul Mercato del Lavoro si svolge come se fosse un problema tecnico per perseguire un obiettivo condiviso.

Non esiste una piattaforma sindacale, bensì un documento e non si è creato nessun coinvolgimento delle lavoratrici, dei lavoratori e dei precari, per sostenere un negoziato che sia realmente finalizzato al superamento del dualismo nel lavoro, all'estensione dell'art. 18, con una vera riforma in senso universale degli ammortizzatori sociali e del reddito minimo, e con il superamento del precariato.

In questo modo, quello che dovrebbe essere un negoziato si trasforma in uno scambio di pareri. E' questa assenza, questa assoluta indeterminatezza, questa diffusa ininfluenza che ci ha portato ad una diminuzione della nostra autonomia rispetto alle dinamiche politiche, fino al punto da sottoscrivere come blocco delle forze sociali, sindacati-Confindustria-banchieri, un documento con proposte inaccettabili in nome della "discontinuità" politica che ha avuto come esito non previsto (forse solo da noi) il Governo Monti.

La CGIL non ha mai assunto la democrazia come aspetto centrale per il Sindacato del futuro, senza capire che la crisi delle forme della rappresentanza politica e sociale nasce proprio su questo terreno.

Questo ci dicono i Movimenti che attraversano l'Europa e l'esito dei Referendum nel nostro paese.

Il voto sui Contratti Nazionali e aziendali va riconosciuto come diritto democratico delle lavoratrici e dei lavoratori e non come proprietà delle Organizzazioni Sindacali.

Sono stati demoliti diritti, tutele, Contratti Nazionali e sistema previdenziale senza colpo ferire perché è stata abolita la democrazia.

Accordo separato del 2009; accordo unitario del 28 giugno 2011; articolo 8 del Governo; accordo unitario del 21 settembre 2011; accordo FIAT che applica l'art.8 e l'accordo del 28 giugno e infine la CGIL che viene cacciata dagli stabilimenti FIAT nel silenzio più assoluto da parte delle forze politiche, senza un barlume di adeguate risposte da parte della CGIL.

Se poi esaminiamo i Contratti Nazionali ed aziendali non possiamo non domandarci se esistono ancora dei vincoli di solidarietà, perché ormai tutto è diventato scambiabile.

La CGIL ha reagito con la chiusura, con la riduzione degli spazi di democrazia sia nel rapporto con l'insieme dei lavoratori sia nella vita democratica dell'Organizzazione.

Questo è il senso delle stesse modifiche statutarie che hanno cambiato attraverso voti di maggioranza – cosa mai successa nella storia della CGIL – aspetti fondamentali della natura stessa della confederalità, da contenitore solidaristico a vertice burocratico e autoritario.

Quella che è stata fantasiosamente definita la consultazione degli iscritti, sull'accordo del 28 giugno e del 21 settembre, si è svolta in modo talmente clandestino che non sono stati, seppur richiesti, mai resi noti votanti e voto suddiviso per categoria e territorio.

Siamo arrivati al punto che la Commissione Statuto al nostro ricorso sulla legittimità della consultazione ci ha risposto che se votare prima o dopo la firma dell'accordo lo decide il Comitato Direttivo Nazionale.

Una enormità, una interpretazione statutaria creativa, come se consultazione di mandato o referendum abrogativo fossero la stessa cosa.

Quale il senso di questa deriva?

Il significato di questa deriva consiste in un passaggio delicato e pericoloso: la dialettica interna non è più vissuta come una risorsa positiva per tutta l'Organizzazione ma come un problema, un problema da risolvere e da superare possibilmente entro il prossimo Congresso.

Solo in questo modo si spiegano atteggiamenti, comportamenti inaccettabili verso tanti compagni e compagne che hanno aderito all'Area Programmatica a livello nazionale ed in molti territori.

Atteggiamenti e comportamenti che non sono altra cosa dal come vengono gestiti i negoziati confederali, senza delegazioni trattanti e senza un reale coinvolgimento del Comitato Direttivo, nel quale miracolosamente si passa nell'arco di alcune giornate dalla assenza di testi su cui discutere alla presentazione di un accordo da validare come quello del 28 Giugno 2011.

Come dire, annullare la dialettica interna per costringere alla continua riproposizione di voti di fiducia per cristallizzare il voto congressuale.

L'Area Programmatica ha operato in questa difficile situazione, tra grandi difficoltà e non è stata in grado di sviluppare una adeguata iniziativa rispetto alla gravità dell'attuale situazione.

Il pluralismo interno all'Area Programmatica e le vicende relative agli assetti del gruppo dirigente anche per una giusta e ovvia ragione di autodifesa, rispetto alle discriminazioni messe in atto, hanno contribuito a determinare una chiusura tutta interna del nostro operare.

Esiste uno scarto evidente tra i pronunciamenti nel Comitato Direttivo Nazionale e ciò che avviene nell'insieme dell'Organizzazione.

Per queste ragioni è necessario chiarire e verificare se esistono le condizioni per rilanciare la funzione dell'Area Programmatica.

Le condizioni, le ragioni sindacali sono del tutto evidenti.

Si tratta di capire se esiste una volontà soggettiva per farle vivere.

L'Area non è una struttura, una Organizzazione dove esiste un portavoce o coordinatore che scimmiotta le funzioni di segretario generale con una conseguente articolazione nei territori e nelle categorie, così come è avvenuto nella storia di altre aree organizzate.

A livello confederale nazionale, regionale e territoriale e a livello categoriale, deve operare la massima autonomia nelle scelte e nelle decisioni con un comune denominatore unitario rappresentato dalla mozione congressuale, da questo documento e da eventuali approfondimenti di categoria e territoriali.

Gli orientamenti devono essere assunti a grande maggioranza, senza un vincolo di centralismo democratico.

Il nostro obiettivo è cambiare la CGIL.

Per questo come Area Programmatica, escludiamo la partecipazione e la promozione di iniziative con altri soggetti sindacali, perché non esistono due Organizzazioni Sindacali nella CGIL, ed il rapporto con altri soggetti sindacali è di competenza dell'intera CGIL e delle categorie.

Per questo come Area Programmatica, dobbiamo sviluppare la nostra iniziativa in modo diffuso nei territori e nelle categorie, coinvolgendo lavoratori, lavoratrici e precari per fare conoscere le nostre posizioni e sviluppare il confronto e la battaglia politica nella CGIL.

Per questo dobbiamo promuovere tutte le iniziative di riflessione e di confronto sulla drammatica situazione sociale e l'iniziativa del movimento sindacale anche in rapporto con i movimenti, il mondo intellettuale e tutti coloro che sono interessati a questo percorso, a livello nazionale e nei territori.

Non abbiamo delle certezze da vendere ma, viceversa, l'esigenza di coniugare la battaglia politica nell'immediato con l'apertura di una ricerca e di un confronto a tutto campo sull'assetto sociale e democratico di questo Paese, perché questa è oggi la dimensione dei problemi che dobbiamo affrontare.

Gianni Rinaldini